

«La strage delle innocenti dimenticata dalla giustizia»

*Ciudad Juárez, in Messico, ha il record degli omicidi di giovani donne
Marisela Ortiz da anni si batte per denunciare al mondo questa vergogna*

di **Manuela Moretti**

■ I terribili casi di femminicidio che, dal 1993, continuano a perpetrarsi a Ciudad Juárez, e la dilagante violenza della città messicana, sono al centro del recente libro *Ciudad Juárez. La violenza sulle donne in America Latina, l'impunità, la resistenza delle Madri* di Silvia Gilletti Benso e Laura Silvestri (Franco Angeli, 192 pagine, 20 euro).

Ciudad Juárez sorge sulle rive del Río Bravo, al confine con gli Stati Uniti, e attualmente mantiene il triste primato di città più pericolosa al mondo, con 130 omicidi ogni 100 mila abitanti. La città di frontiera è famosa per l'impunità degli innumerevoli omicidi perpetrati ai danni di giovani donne, generalmente di umile estrazione sociale, studentesse o impiegate nelle numerose "maquiladoras" - imprese di montaggio che godono di franchigia e che producono beni d'esportazione - rapite sulla strada del lavoro o della scuola per poi essere brutalmente violentate, torturate e uccise. Alla base di questa strage vi sono la criminalità organizzata e l'aumento del narcotraffico. Le denunce di tali violenze hanno dato vita a Nuestras Hijas de Regreso a Casa, un'organizzazione che dal 2001 si impegna nell'intraprendere azioni che rispondano alle esigenze di giustizia giuridica e sociale. Ne parliamo con la fondatrice, Marisela Ortiz.

Marisela Ortiz, qual è la situazione attuale dei femminicidi

a Ciudad Juárez?

La situazione non è cambiata, in quasi tutti i sensi: è aumentato solo il numero di donne assassinate.

Chi sono le principali vittime degli omicidi?

All'inizio veniva seguito un unico modello: si trattava di donne molto giovani, lavoratrici o studentesse, tutte di umile estrazione sociale. Ora le vittime sono donne di ogni età e classe sociale: non esistono più distinzioni.

Ma in che modo si può giustificare l'impunità degli assassini?

Nei primi anni del femminicidio il governo e le autorità cercavano sempre un modo per giustificare gli omicidi, dicendo che le donne non dovevano uscire di casa, specialmente di notte, né frequentare posti pericolosi. In queste affermazioni non si teneva conto che qui a Ciudad Juárez la giornata lavorativa comprende anche la notte e i luoghi di lavoro solitamente non si trovano vicino alle abitazioni. Inoltre i femminicidi venivano giustificati affermando che le vittime avevano degli atteggiamenti provocanti o erano delle prostitute, quando invece si trattava di giovani lavoratrici o semplici studentesse. In realtà tutto si giustifica in relazione alla criminalità organizzata.

Perché le indagini spesso non vengono portate a termine?

Ci troviamo davanti a situazioni molto difficili: quando parliamo di criminalità organizzata non stiamo parlando di una sola persona, ma di una forza che non possiede un volto, e che pertanto è difficile da identificare. Inoltre, le autorità non riescono a tenere sotto controllo il numero delle vittime, che attualmente è altissimo. Ci sono almeno seicento casi che non sono stati risolti in maniera adeguata.

Quali sono gli obiettivi principali della vostra organizzazione?

Principalmente la ricerca della verità e il tentativo di raggiungere una giustizia, sia giuridica che sociale.

Come vi si può appoggiare?

Esistono diversi modi: attualmente la situa-

zione è talmente conosciuta in tutto il mondo che molta gente cerca un modo per aiutare. All'inizio noi cercavamo di far conoscere la realtà delle donne di Ciudad Juárez nel mondo, ma ora la violenza è dilagata: ci sono state così tante vittime che hanno perso la vita in questioni che sono il risultato dell'impunità, della mancanza di indagini e della criminalità organizzata, che il problema non riguarda più soltanto i femminicidi. Negli ultimi tempi c'è stata molta pressione: a livello mondiale molti conoscono quanto succede qui e Ciudad Juárez sta diventando un posto dove si teme per la propria vita per il semplice fatto di uscire per strada, e anche restando a casa propria esiste la possibilità che arrivi un commando armato per assassinare: non si è potuto occultare questi fatti dinanzi al resto del mondo, così come invece sono stati occultati per tanto tempo i femminicidi. Un modo per aiutare sarà sempre quello di non ignorare che è necessaria una comunicazione tra le autorità e il governo messicano.

Come affrontate il problema della violenza a Ciudad Juárez?

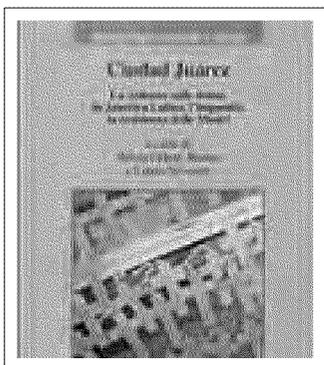
Abbiamo dei progetti di lavoro, per esempio esistono campagne che cercano di coinvolgere i giovani che stanno vivendo un momento di grande violenza. Parlare di assassini e trovare cadaveri sul tragitto per la scuola o di ritorno a casa sta diventando comune, ma non dobbiamo permettere che i giovani lo considerino come parte della propria cultura.

Voi offrite anche appoggio ai famigliari delle donne assassinate o desaparecidas...

Sì, nella scuola lavoriamo anche con i figli e le figlie di donne desaparecidas o assassinate, cercando di fornire loro una formazione molto precisa basata sui diritti umani. Offriamo appoggio anche alle madri delle vittime: a causa delle indagini che non sono state portate a termine a loro è stato negato il diritto di sapere dove si trovano le loro figlie. Poi c'è il progetto giuridico, che cerca di accompagnare le famiglie in questo percorso per la ricerca della giustizia.



Jennifer Lopez in «Border Town», film su Ciudad Juárez. A sinistra Marisela Ortiz e il libro edito da Franco Angeli



l'autrice



Manuela Moretti, 30 anni, vive a Como ed è nata a Caracas, Venezuela. Si è laureata

nel 2005 in Filosofia, alla Statale di Milano, con una tesi dal titolo «La luce trasformatrice nel pensiero di María Zambrano». Giornalista, è la traduttrice italiana della Zambrano, collabora a «La Provincia» e «Geniodonna».

